



De Micheli sulla replica di Occhetto
Delusione per le poche parole sul Psi
Ma Ruffolo dice: «Già sulle giunte
la verifica delle convergenze possibili»

«La Cosa? Adesso sappiamo che il suo colore è rosso»

«La "cosa" è ancora sfumata, ma almeno il suo colore è stato definito», scherza De Micheli con Ruffolo quando Occhetto ricorda che «il rosso è il colore del movimento operaio di ispirazione socialista e comunista». I due ministri si dicono «delusi» che non siano stati approfonditi i rapporti con il Psi. L'uno ha riserve sulla politica internazionale, l'altro auspici sull'alternativa. Ma «la porta è aperta».

PASQUALE CASCELLA

BOLOGNA. «Sappiamo che la "cosa" è rossa», dice De Micheli con una punta di malizia, mentre i delegati cantano «Bandiera rossa» e Achille Occhetto riceve l'abbraccio di Pietro Ingrao e la stretta di mano di Alessandro Natta. «Ma questo è anche l'inno dell'Internazionale socialista, anzi i laburisti la cantano intrecciando le mani», ribatte Giorgio Ruffolo. I due ministri, che una certa agiografia vuole agli antipodi nel Psi, non discutono la rivendicazione del «colore storico» da cui proviene il Pci. E sul «come allargarlo» entrambi dicono che avrebbero voluto sentire qualcosa di più da Occhetto. «È stato un discorso molto ad uso interno», commenta Ruffolo. «Sostanzialmente difensivo», aggiunge De Micheli (e però Franco Piro, che del ministro degli Esteri è acceso supporter, ha lasciato il palco in anticipo esclamando ad alta voce: «Non si può trattare così

occasione. Ora premono le domande sulla conclusione del congresso comunista.

Ministro Ruffolo, il confronto tra Pci e Psi comincia a fare dei passi avanti?

Le porte sono aperte, anche se in questa conclusione di Occhetto è mancato un approfondimento sul problema centrale della creazione in Italia di una grande forza socialista e democratica capace di inserire nel sistema politico italiano una prospettiva di alternativa. Capisco che, alla fine di una così travagliata dialettica tra maggioranza e minoranza e con una scadenza elettorale che prime, il segretario si sia preoccupato di rivolgersi essenzialmente all'interno del partito. Ma resta fondamentale verificare che il rapporto con il Psi non avvenga su una interpretazione, diciamo così, autarchica della svolta.

E però il segno della svolta è netto. Né è venuto meno l'impegno a una riflessione sul «chiarimento» necessario per entrambe le parti. Lo ritiene insufficiente?

Certo che no. Il primo passo per avviare un confronto che non sia puramente teorico è la fine del duello a sinistra. Continuare con le polemiche aggressive, che per tanto tempo hanno avvelenato i rapporti tra i due partiti, sarebbe stato deleterio. Finora abbiamo avuto

partiti che io ho chiamato porcospini, nel senso che non riuscivano ad avvicinarsi senza pungersi. Adesso c'è qualcosa di diverso ma ancora di difficile classificazione.

E lei cosa verrebbe vedere?

Un porcospino solo, capace di pungerne certe arroganze della Dc. Insomma, un riformismo che punge ma non per restare isolato, bensì per lavorare organicamente a una prospettiva politica di alternativa. Nei tempi necessari, ma sapendo tutti che non c'è molto tempo da perdere.

Occhetto ha indicato una occasione prossima, le elezioni amministrative e le giunte che ne scaturiranno. È un banco di prova anche per il Psi?

Sì, è un terreno di confronto concreto. Sulle giunte sarà possibile una verifica delle possibilità e delle prospettive delle convergenze tra i due partiti.

E lei ministro De Micheli, che giudizio da di questo congresso?

Sono tornato apposta dagli Usa per avere una presa diretta con ciò che sta cambiando nel Pci. Mi prefiggo di leggere la relazione e gli interventi, ma ho l'impressione che questa conclusione di Occhetto confermi la legittimità del giudizio sospensivo pronunciato da

Craxi.

Per la verità Martelli ha detto che il dialogo può cominciare e lo stesso Craxi ha poi annunciato ulteriori chiarimenti...

È indubbio che rispetto al precedente congresso, quello di Roma, il cambiamento è nettissimo. C'è una disponibilità alla riflessione del Pci sulla proposta di unità socialista e da parte nostra c'è una disposizione al dialogo. Si tratta, però, di non ridurre tutto al metodo, ma di entrare con franchezza nel merito. E io non sarei franco se non dicessi che la Germania fuori dalla Nato è più uno slogan che una posizione politica. È una preoccupazione che nasce dalla consapevolezza che attorno a noi ci sono complessi, come quello dell'unificazione tedesca, che definiranno i connotati della sinistra europea degli anni Novanta.

E qual è la versione di De Micheli sull'unità socialista: ricerca di compromessi o di convergenze?

Compromessi tra orientamenti inconciliabili sono impossibili. Per me è la ricerca dovuta di convergenze tra forze che si dicono e debbono essere riformiste. Ma, insisto, sui contenuti, gli stessi cui si riorganizza tutta la sinistra per guidare i nuovi straordinari processi di integrazione europea.



I delegati, in piedi, applaudono il segretario generale del Pci al termine del suo intervento conclusivo

Craxi: «Non potevo fare di più per incoraggiare Occhetto»

ROMA. Il segretario del Psi, Bettino Craxi, e il ministro Riforma, intervengono sul congresso del Pci in due interviste che saranno pubblicate sul prossimo numero dell'«Espresso» e che il settimanale ha anticipato in sintesi. Per Craxi non bisogna attendersi tempi troppo brevi per il raggiungimento dell'unità socialista: «In Italia - afferma - le svolte politiche si sono sempre consumate con grande lentezza. Ad esempio, per fare il centrosinistra, ci sono voluti sette anni». Per parte mia - aggiunge Craxi - di più non potevo fare per incoraggiare Occhetto. Considero comunque già un fatto storico che il segretario del Psi non sia stato

fischiato o aggredito in un congresso comunista». Secondo il segretario del Psi la prima verifica per comprendere se vi siano mutamenti nei rapporti tra Psi e Pci, sarà «tra due mesi» con le elezioni amministrative che «saranno molto importanti nei diretti se questa è una strada percorribile». Non si tratta - precisa Craxi - di un problema di giunte ma «bisognerà cogliere il segnale generale delle amministrative».

Per il ministro Formica «nessuno deve sentirsi autorizzato a sentenziare la fine della libera uscita, a pretendere ritorni in una casa comune del passato che non esiste più», il problema da risolvere - ag-

giunge - è quello dei modi e dei contenuti di un accordo politico a sinistra. La cosiddetta diversità comunista imponeva che i socialisti fossero solo compagni di strada: tanto più erano vicini all'ideale puro e duro, tanto maggiore era il tratto di strada che poteva essere compiuto assieme; tanto meno lo erano, tanto più le polemiche si arroventavano. «Nessuno di noi - prosegue Formica - ha mai voluto immeschinire la proposta politica di unità socialista con interessi di bottega. Non chiediamo ad alcuno di rientrare nei ranghi, di cancellare settanta anni di storia. Sarebbe impossibile voler riproporre il partito precedente al 1921. Quel partito sta stretto anche a noi».

Vasarhelyi, portavoce di Nagy «Non perdetevi tempo proseguite con coraggio»

«Adesso il Pci deve far presto, proseguendo con coraggio e determinazione nel processo aperto. Altrimenti le energie suscitate si smorzano presto». Intervista con lo storico ungherese Miklos Vasarhelyi, che fu portavoce ufficiale di Imre Nagy. La discussione nella sinistra europea deve interagire con ciò che avviene all'Est: a Praga come a Budapest o Varsavia ci si misura sul modello di società futura.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

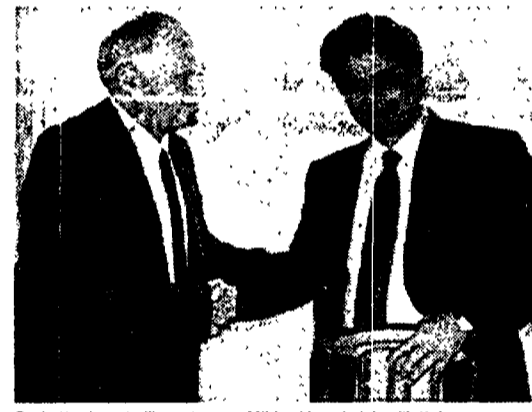
BOLOGNA. Dei nove dirigenti comunisti processati con Imre Nagy dopo l'invasione d'Ungheria, Miklos Vasarhelyi è il solo superstite a vivere in Ungheria. L'ex prefetto di Budapest nel 1956, Kopaszi, risiede in Canada. Gli altri sono morti, cinque giustiziati. Vasarhelyi è storico, rientrato da poco da Washington dove ha studiato per tre mesi i fatti d'Ungheria dal versante americano arrivando alla conclusione che gli Stati Uniti, allora, diedero indirettamente a Mosca un segnale di via libera all'intervento militare sovietico. Nel senso che non manifestarono il loro disappunto nelle sedi opportune. Sono lontanissimi gli anni in cui Vasarhelyi faceva da portavoce a Imre Nagy. Comunista non è più da quando venne incarcerato e processato, ma oggi si sente «orgoglioso» di essere a Bologna. «So benissimo che nel 1956 il Pci si allineò alle posizioni di Mosca. E sbagliava. Però so anche che il Pci fu il primo, il più importante partito comunista a tornare sui suoi passi. Radicalmente. E questo conta».

La sua, dunque, è una specie di testimonianza obbligatoria. Qualche cosa del genere. Direi che ho un obbligo morale ad essere qui proprio perché il Pci ha fatto molto per la riabilitazione di Nagy, quando il governo ungherese considerava i funerali un fatto meramente umano e non politico, civile. Mi convince molto la svolta in corso nel Pci. A patto che si faccia presto. Con chiarezza, senza ambiguità. Oggi la mancanza di chiarezza sulle prospettive e l'ambiguità - o la contraddittorietà - dei processi aperti a est. Ungheria com-

degli individui. In Ungheria siamo sul filo del rasoio, nel senso che i pericoli dello scatenarsi di una competizione crudele sono evidenti ormai a tutti. Nell'economia, nella società, nel campo dei diritti, di chi ha e chi non ha, di chi aveva il potere prima e cerca di saltare sul carro della ristrutturazione. L'Ungheria, insieme con la Polonia, è il paese più esposto in questo senso.

Vuol dire che una discussione su stato-mercato, diritti degli individui-cittadinanza sociale resta per voi ancora troppo astratta?

Credo che in fondo i temi discussi qui in Italia - a parte la contingenza storico-politica e l'emergenza radicalmente diversa che caratterizzano l'Est - non siano poi molto lontani. Il modo in cui le nostre società usciranno dalla crisi attuale influirà immediatamente anche all'Ovest proprio in omaggio a quel paradosso di cui parlavamo prima. Dato che non esiste un modello di transizione dal bolscevismo alla democrazia siamo esposti a gravi complicazioni. C'è uno scontro aspro anche in Ungheria tra due linee, un po' come sta avvenendo in Polonia. C'è chi pensa che si debba privatizzare tutto e subito, con il rischio di consegnare



Occhetto durante l'incontro con Miklos Vasarhelyi nell'ottobre scorso a Budapest

parte delle imprese alla vecchia nomenclatura, e c'è chi sostiene una via più gradualista. E c'è il partito dei proprietari agricoli, che alle prossime elezioni otterrà sicuramente molto consenso. Vuole restituire le terre ai vecchi proprietari anche se questi sono tutti morti o quasi. Demagogia pura. Oggi sta prevalendo la linea monetarista i cui effetti sociali si possono immaginare.

Torniamo al Pci e alla sinistra europea: che cosa ad essi un esponente della rivoluzione ungherese?

Ho trovato nelle ultime elaborazioni del Pci una idea che ci appartiene: quella di un patto sovranazionale che faccia interagire Est e Ovest con l'Polonia. C'è chi pensa che si debba privatizzare tutto e subito, con il rischio di consegnare

categoria del conflitto non è per me una semplice astrazione. È riconoscere la possibilità - che è davvero nelle cose - dei manifestarsi di una reazione sociale fortissima alle rivoluzioni pacifiche. Se scappa di mano l'economia si alimentano una catena di insoddisfazioni terribili, ci sarà più anarchia. Più ragioni avranno quelle forze che si trovano in posizione d'attesa, ma sono pronte a emergere. Sono i gruppi militari più ultrazionisti, forti in Ungheria come in altri paesi dell'est europeo. Una politica di aiuti non è un fatto neutrale né per chi li offre né per chi ne godrà. Capisco che Fondo monetario internazionale e Banca mondiale vogliono essere pagati, però non possiamo neppure farci straripare dalle banche. Questo la sinistra europea lo sa.

Benvenuto: «Oggi vedo le condizioni per costruire l'alternanza»

Molto bella la relazione di Occhetto ed importante il dibattito nel Pci. Così Giorgio Benvenuto giudica il congresso di Bologna. «Non mi rassego - dice - all'idea che la fine del comunismo reale ci debba costringere a chinare la testa e ad accettare il capitalismo così com'è». Per il leader della Uil il disgelato tra Pci e Psi può aprire la strada all'alternativa dopo «mezzo secolo di governi Dc».

ENRICO FIERRO

ROMA. La scrivania di Giorgio Benvenuto è occupata dai giornali sulla seconda giornata del congresso del Pci. Dalle prime pagine spuntano il titolo sul «disgelo di Bologna». La relazione di Occhetto? Bella, anche se qualcuno l'ha giudicata troppo filosofica, addirittura retorica. In Occhetto apprezzo la capacità di parlare un linguaggio nuovo e soprattutto la sensibilità a capire i nuovi bisogni.

Nel concludere la sua relazione Occhetto, usando l'ormai celebre frase di Tennyson, invitava gli amici a venire per scoprire un mondo nuovo, per andare più in là dell'orizzonte. Benvenuto è disposto a scoprire nuovi orizzonti?

Certo, io mi batto per un mondo nel quale i più deboli siano

tutelati. Non mi rassego al destino che la sconfitta del comunismo reale significhi che tutti noi si debba chinare la testa, fare il mea culpa e dire che l'unica cosa che c'è è il capitalismo, al massimo con qualche regola in più. Non credo a questa storia del mercato che risolve tutti i problemi e non mi piace un mondo nel quale ci sono i numeri ma non le persone. Sono convinto che c'è bisogno di una grande battaglia in Europa e nel nostro paese per affermare un mondo nel quale prima di tutto vengono i diritti della gente. Io parlo del sindacato dei cittadini. Trentin ama parlare del sindacato dei diritti, oggi sono convinto che un Pci che cambia e si apre ai problemi della gente, ai problemi dell'Europa tutto diventa più facile. La stessa presenza

del Pci nell'Internazionale socialista aumenta le possibilità di una nostra iniziativa sui temi sociali. L'invito a ricercare il nuovo mi affascina, anche se è rischioso, ma vale la pena rischiare.

Quindi il «disgelo» tra comunisti e socialisti...

È qualcosa in più di un semplice disgelo. Certo quattordici anni di polemiche tra i due partiti non si cancellano facilmente, ma oggi vedo le condizioni per realizzare, dopo mezzo secolo di governi Dc, una alternanza, naturalmente non solo di schieramenti, ma anche e soprattutto di programmi. Ecco, se si riuscirà a far cadere dei pregiudizi sarà possibile affermare una proposta riformista nel paese conservando le rispettive autonomie. Deve dire, però, che ho un rimpianto che mi riguarda da vicino come dirigente del sindacato: il disgelo doveva avviare noi, comunque spero che il nuovo clima si riverberasse anche nei luoghi di lavoro tra lavoratori comunisti e socialisti.

Il sindacato, appunto. La vicenda della piattaforma del metalmeccanico è significativa di un malessere diffuso tra i lavoratori e di una crisi di rappresentatività delle



confederazioni. C'è un'esigenza di rifondazione anche per il sindacato?

Non amo questa parola che usavamo già nel 1969. Il problema è invece quello di costruire una unità sindacale diversa dalle esperienze del passato, che esalti il valore della solidarietà e della confederatività per rompere l'intercetto perverso tra economia e politica e recuperare un nuovo ruolo sociale all'intera sinistra. Se non recuperiamo la grande tradizione solidaristica del movimento laico, socialista e comunista, saranno nuovi-vecchi soggetti (la Chiesa e i movimenti da essa ispirati) ad affrontare i problemi dei malati, dei tossicodipendenti, dell'ambiente, dei lavoratori che escono dalla produzione. Sui problemi della democrazia nei luoghi di lavoro ho una proposta: nelle fabbriche dobbiamo riuscire ad avere due organismi, uno formato dagli iscritti alle confederazioni, un altro eletto in maniera segreta da tutti i lavoratori in elezioni segrete e su liste diverse. Solo così si potrà superare l'attuale situazione di confusione.

Ritornando alla relazione di Occhetto, Benvenuto ci sente tra gli amici a cui è rivolto l'invito del segretario del Pci?

Non mi sono mai sentito nemico di Occhetto e mi fa piacere che oggi ci siano le condizioni per essere amici senza avere le stesse idee, lavorando insieme per delineare uno sviluppo dell'Italia e dell'Europa che abbia come punto centrale i problemi della gente. Perché non tutto può essere subordinato sempre e comunque alle logiche del mercato e dell'im-

Scola: «Resta deluso chi puntava alla rottura»

FABIO INWINKL

BOLOGNA. Gli applausi e il canto di «Bandiera rossa» si sono spenti in un clima di viva emozione, dopo il discorso conclusivo di Occhetto e l'abbraccio del segretario del Pci con Pietro Ingrao. All'uscita dalla platea del Palasport, Ettore Scola non nasconde quella che è stata anche una sua intima commozione. Ha lasciato il set di Cinecittà, dove gira «Il viaggio di capitano Fracassa», un film tratto dal romanzo di Théophile Gautier e caratterizzato da imponenti dimensioni produttive. Ha voluto essere almeno alcune ore (-il sabato - dice - è il giorno

libero dei registi...) tra i comunisti impegnati in un passaggio dei più difficili della loro storia.

Ha colto un momento alto dei lavori, sia per i contenuti politici che per i risvolti umani...

La commozione che ci ha presi tutti, pur con l'esperienza di tanti congressi, è il segno dell'importanza del momento che si attraversa. In fondo, chi puntava alla rottura del partito ha avuto una risposta, c'è in tutti una forte volontà unitaria.

Un segnale, questo, per gli interlocutori, a cominciare

dal socialista.

Questa iniziativa avviata dal Pci lo coinvolge, lo vogliono o no. Auspico che vadano più chiaramente oltre il limite dei «giudizi sospensivi». I comunisti stanno dimostrando di non aver paura di uscire allo scoperto, si sono presentati preparati agli «esami» a cui si voleva di continuo sottoporre. Non so se si possa dire la stessa cosa di altri.

I compagni del «no» non possono negare la portata di questa proposta. C'è un'urgenza di segni nuovi, che non deriva dagli avvenimenti dell'Est, ma dalle condizioni del nostro paese: un blocco di potere, caratterizzato da un intreccio di politica e interessi che ha raggiunto tecniche molto perfezionate. Non possiamo chiedere delle stanze dove ci sono i sacri lari e il patrimonio di famiglia. Questo patrimonio deve arricchire la nostra lotta all'esterno. È necessario che tutti, nel partito, escano da una gelosa custodia di valori, dietro ai quali arroccarsi con la spiegazione che i comunisti

sono «diversi». No, oggi tocca ai diversi il compito di saper essere nuovi: la diversità ha un senso solo se si riferisce a quel che si vuol fare oggi, non a quello che si è stati in passato.

Nel dibattito congressuale ha avuto spazio - e ha registrato anche accenti critici e differenziati - la questione degli intellettuali e del loro impegno nel partito e nella vita politica. Penso agli interventi di Asor Rosa, di De Giovanni, di Tronti, di Claudio Mancina. Come vedete oggi questo problema, da sempre complesso e travagliato?

Siamo giunti al punto in cui si